

UN LIBRO-RAPPORTO DI LAURA CONTI

SE È ANTEECOLOGICO È ANTIECONOMICO

La gigantesca onda nera del mare del Nord, il diffondersi della diossina, i malfatti della «fabbrica del cancro», le dodici ovvero venti ovvero cinquantanove centrali nucleari che l'Enel vuole rovesciarci addosso, la decomposizione dell'Adriatico, e via dicendo, sono altrettanti ritocchi della campana ecologica, dopo un anno di disastri, da Trapani a Manfredonia ad Agrigento.

Ma, si sa, l'ecologia, per quanto se ne preoccupi il presidente degli Stati Uniti, è scarsamente considerata dai nostri politici, convinti in generale che inquinamento e omicidi bianchi siano il necessario scotto da pagare al «progresso»: né interessa molto la nostra cultura, specializzata nell'assaggiare svariamente le cose serie, per poi subito degradarle a moda effimera; mentre un giornalismo schiavo della «notizia» si limita di norma ad occuparsi delle catastrofi, cioè dei fatti più clamorosi comunque compiuti.

Il risultato è il Paese in cui viviamo. Abbiamo distrutto le nostre riserve più preziose, vegetazione, litorali, paesaggio, patrimonio storico-artistico, agricoltura, sconvolgendo regime idrico e suolo, provocando tremila frane all'anno; abbiamo selvaggiamente cementificato e privatizzato il territorio, spesso migliaia di miliardi in autostrade inutili, finanziato indiscriminatamente la speculazione edilizia, creato le città più immane del mondo occidentale, ondata un metro quadrato di verde per abitante, l'equivalente di una cassa da morto; abbiamo investito enormi capitali nell'industrializzazione barbarica, raffinazione, petrolchimica, siderurgia, cioè nelle produzioni a maggior consumo di energia, a maggior effetto inquinante e minor impiego di mano d'opera.

E' una dimostrazione storica di insipienza, che ci ha portato direttamente all'attuale crisi economica: senza che ci sia approntato un solo programma riparatore, né per combattere il dissesto idrogeologico né per contenere l'invasione aspra di energia né per pianificare il territorio nell'interesse pubblico. E la confusione delle idee continua ad essere notevole, e non risparmia le ideologie.

Giunge quindi a proposito un libretto di appena centocinquanta pagine che con grande chiarezza, vivacità di linguaggio e concretezza di esempi ci spiega *Che cos'è l'ecologia* (questo è il titolo, editore Mazzotta pp. 90, lire 2000). Ne è autrice Laura Conti, medico, saggista, consigliere comunista della regione Lombardia: e il lettore le sarà riconoscente perché, mentre è messo in grado di imparare alcune nozioni elementari (dalle combinazioni della materia alla fotosintesi, dalla formazione dell'humus alla funzione del manto vegetale, alla depurazione naturale, eccetera), è contemporaneamente portato a scoprire, grazie a un continuo contrappunto, i guasti irreversibili inferti ai prodigiosi cicli della natura da un'economia rapinosa basata sul profitto, da una società miope e incapace di «considerare il futuro come proprio».

Coi veleni industriali, i composti della chimica organica (idrocarburi clorurati, insetticidi ed erbicidi e parenti della diossina), le lavorazioni delle materie plastiche, i fertilizzanti artificiali, alteriamo gli scambi tra terreno, aria e acqua, tra mondo vegetale e animale, interrompiamo il ciclo del carbonio e dell'azoto, e finiamo per scaricare tutto nei corsi d'acqua e quindi nel mare, usato come cloaca.

Valga il capitolo sull'agricoltura schiavizzata dall'industria. L'esigenza di produttività immediata ha portato alla concentrazione in pianura dell'industria zootecnica e casearia e questo, oltre all'inquinamento delle acque dovuto allo scarico dei materiali di rifiuto (una volta usati come concime), è all'origine dell'abbandono della collina e della montagna, quindi dell'erosione del suolo, delle frane e delle alluvioni.

I fertilizzanti artificiali ci obbligano a comportarci come «mercanti di droga»: o come «Alice che deve correre per restare sempre nello stesso posto»: per mantenere sostanzialmente invariata la produttività del terreno dobbiamo dagli sempre più nitrati e fosfati, che poi finiscono nel pozzo nero marino: di qui l'inquinamento organico dell'Adriatico, la sua «eutrofizzazione» (sviluppo smisurato e decomposizione di alghe) che provoca la morte dei pesci e la fine del turismo. Un ulteriore impoverimento del terreno è causato dal venir meno della cellulo-

sa, dovuto alla sostituzione delle fibre naturali con i materiali di plastica: che sono prodotti dal petrolio, il quale poi si riversa nei mari, già inquinati dal mercurio usato nella produzione delle fibre sintetiche, con conseguente avvelenamento della catena alimentare.

Insomma «ci siamo introdotti tra la fotosintesi e il terreno»: abbiamo messo nell'aria (quando bruciamo i rifiuti) ciò che la natura mette nella terra, abbiamo messo nell'acqua ciò che la natura mette nella terra e nell'aria (quando scarichiamo nei corsi d'acqua le sostanze organiche). «Quella che solita si arricchisce è l'industria chimica»: nei decenni scorsi, per ottenere un aumento mondiale di produzione agricola del 34 per cento si è aumentato il consumo di fertilizzanti azotati del 146 per cento. Riformando i suoli di cellulosa spenderemmo meno in concimi artificiali, e ci risparmierebbero disastri come quello di Manfredonia.

Il tema di fondo del libro è il rapporto tra ecologia e economia. La questione preliminare, a proposito della nostra affrettata e superficiale scelta nucleare («che non appare adatta al nostro tipo di società»), è di sapere a cosa deve servire l'energia che si vorrebbe produrre: soprattutto è necessario smontare il pregiudizio, ancora leno diffuso, che l'ecologia sia «nemica della classe lavoratrice», in quanto la preoccupazione ambientale diminuirebbe i posti di lavoro.

E' un pregiudizio che la Conti dimostra del tutto inconsistente, perché le attività industriali che consumano più energia e che producono maggior inquinamento per unità di prodotto sono le stesse che richiedono un maggior investimento per addetto (vetro-ceramica, materiali da costruzione, chimica e petrolchimica, siderurgia): ne consegue che «il numero dei posti di lavoro è inversamente proporzionale all'investimento per addetto».

Il problema sta dunque nello scegliere quali settori produrre. Tra cui «il minore investimento per addetto consente il maggior aumento della produttività, altrimenti si corre dritti alla crisi economico-ecologica, cioè alla riduzione dei posti di lavoro, alla svalutazione dei valori ambientali e alla nube tossica di Seveso». Per convincersene basta osservare che nel 1972 gli investimenti Montedison e Anic costituivano il 10 per cento degli investimenti industriali, ma davano lavoro solo al 2 per cento del totale.

Antonio Federna

E' MORTO, A OTTANT'ANNI, LUDWIG

L'uomo che

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Esattamente tre mesi fa, il 4 febbraio, Ludwig Erhard compì ottanta anni. Allora sembrò che fosse stato detto tutto quel che di lui c'era da dire. Ora che è morto (è spirato in una clinica di Bonn, per un improvviso collasso, alle 2.50 di ieri mattina) mi rendo conto che non fu così.

Quel giorno Erhard sedeva accanto a un piccolo pulpito, su una poltroncina rivestita di seta rossa, in un salone d'albergo: parlavano, per onorarlo, Helmut Kohl, Strauss, il ministro liberale Friedrich Fehrer.

Il festeggiato non muoveva ciglio, teneva le mani sulle ginocchia, il suo sguardo era acquoso e assente. Pareva che i discorsi, tutta quella agitazione, gli applausi non lo riguardassero.

La stessa impressione, anche se fugace, l'ebbi molti anni fa, un giorno che mi ricevette, per un'intervista al «Corriere», nel suo ufficio di cancelliere: aveva già risposto di buon grado a tutte le mie domande e aspettavo insieme un fotografo che non veniva. Cominciammo a parlare, chissà perché, di Monierose e delle Cinque Terre. Disse che quei posti gli piacevano «perché ci andavano pochi tedeschi». Lo dissi, così credetti di capire, non perché non amassi i suoi connazionali, ma perché amava di più la sua pace. E i tedeschi, quando cominciano a chiacchierare, non la smettono mai: specie durante le ferie.

Erhard era un tedesco atipico. Adenauer lo strapazzava in continuazione ed egli non reagiva: lo chiamavano perciò «il leone di gomma». Un giorno disse: «Non potevo far la voce grossa con quell'ottantasettenne, per ragioni umane e politiche. Ed ero triste perché Adenauer mi considerava un debole».

Non lo era affatto, era solo corretto e rispettoso. Che non lo fosse lo dimostrò nel 1948, quando, contro la volontà degli Stati Uniti e dei loro governatori in Germania, cambiò la moneta e aprì la strada a quello che doveva diventare il miracolo economico, in un momento nel quale il suo stesso partito, di fronte alle rovine della guerra, puntava sul dirigismo e sulla statalizzazione. Fu ritenuto un visionario, anzi un pazzo, ma egli tenne duro.

In realtà aveva fatto bene i suoi conti: aveva calcolato quel che avrebbe reso il piano Marshall, da poco proclamato, e quel che i suoi connazionali, presi per la gola, avrebbero potuto intraprendere. Na-

degli occupati nell'industria: mentre si può calcolare che in termini di danno ecologico i 160 posti di lavoro dell'Imesa siano venuti a costare circa un miliardo l'uno. La conclusione salutare del libro, anche in contrasto con tanta parte della sinistra, è che ciò che è antieconomico è anche antieconomico.

Le proposte alternative discendono logicamente da queste considerazioni: lasciamo al lettore il piacere di prenderne atto, di arricchire le proprie cognizioni leggendo gli interessanti *excursus* storici (dal prato di erba medica alla centrale elettrica del mulino alla macchina a vapore), di capire la complessità di alcuni problemi capitali, come quello demografico.

Due altre osservazioni sono particolarmente significative: l'inevitabile ritardo del movimento operaio nel prendere coscienza della questione, perché ha dovuto prima battersi per la salute dell'ambiente di lavoro e conquistare le essenziali garanzie sindacali («a un muratore caduto da un'impalcatura sarebbe stato di cattivo gusto parlare dell'eurofizzazione dell'Adriatico»); e infine la condanna del massimalismo di molti dell'extrasinistra, per cui ogni soluzione dei problemi ambientali dovrebbe essere rimandata a quando sarà soppresso il rapporto di produzione capitalistica.

Obietta la Conti che «il capitalismo morirà e vivrà il socialismo, ma chi vive vuole ricevere in eredità non già un mondo arido e fetido, bensì un mondo fatto di aria tersa, acqua pulita, buona terra grassa e nera, animali e vegetali in ricca varietà».

Dove invece contestiamo Laura Conti è là dove ironizza contro coloro che «riducono l'ecologia alla difesa dei parchi e del panda». Sappiamo bene quali trappole reazionarie nasconde una certa mentalità ecologica di destra: ma batterci per parchi e panda significa soltanto batterci per la salvaguardia del territorio e di tutte le sue forme viventi, vegetali e animali.

Il panda è importante come i ricami, i battenti (i camosci), i milioni, i lombri, le farfalle, gli aironi, i uccelli e gli stambecchi: e i parchi (urbani, comprensoriali, regionali, nazionali, eccetera) sono un'essenziale destinazione urbanistica, un'elementare servizio sociale per la salute pubblica, la cultura, il benessere dell'intera popolazione; e la loro realizzazione una vittoria contro il disordine e la rapina territoriale.

Antonio Federna



turalmente fu ricca e soprattutto nessuno vi si fermò, allora Erhard capì il conflitto, si assediò, consumando smettere agli fu scitto per economia, car dal 1949, per Fu lui ad ai grande indust in tal modo r quasi senza c a sfruttare p lui: fu «il veci sendo gli Stat Republica fer che ai risargi grasso», come va solo dimo teorici, secon delle forze pro ni di una z